

FRANCO DEMARCHI:
CONTRIBUTI ALLA SOCIOLOGIA

a cura di *Renzo Gubert*

Indice

Presentazione e ringraziamenti p. 7

PARTE PRIMA

Uno sguardo generale

1. Franco Demarchi nella sociologia italiana
di *Renzo Gubert* p. 13
2. Personalismo. Una tesi sulle due professioni di Franco Demarchi
di *Arnold Zingerle* p. 31
3. Franco Demarchi: opere scientifiche e progetti
di *Antonio Scaglia* p. 39
4. Franco Demarchi: un breve excursus biografico
di *Tarcisio Andreolli* p. 55

PARTE SECONDA

I contributi disciplinari

5. L'impiego degli idealtipi nell'analisi sociologica di Franco Demarchi
di *Vincenzo Cesareo* p. 63
6. Sociologia e analisi tipologica: il contributo
di Franco Demarchi alla revisione della tipologia weberiana
dei motivi dell'agire
di *Gabriele Pollini* p. 73
7. Franco Demarchi: l'intrapresa dei dizionari di sociologia
di *Bernardo Cattarinussi* p. 83
8. Franco Demarchi, studioso della burocrazia italiana
centrale e locale
di *Giancarlo Rovati* p. 89
9. Franco Demarchi, sociologo dell'amministrazione
locale intermedia
di *Ettore Rotelli* p. 97

10. Comunità intermedie, territorio, potere e stato
nella sociologia di Franco Demarchi
di *Pierangelo Schiera* p. 109
11. Franco Demarchi e i giovani
di *Bruno Tellia* p. 119
12. Franco Demarchi: contributi alla sociologia del territorio
di *Lauro Struffi* p. 127
13. Lo sviluppo dei popoli: timone della sociologia
dello sviluppo di Franco Demarchi
di *Giuseppe Scidà* p. 137
14. Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali
di *Raimondo Strassoldo* p. 159
15. La sociologia internazionale tra Franco Demarchi e l'ISIG
di *Alberto Gasparini* p. 177
16. Franco Demarchi: la passione per la Cina
di *Riccardo Scartezzini* p. 195
17. Bisanzio, il dispotismo orientale e i valori dell'Europa:
omaggio a Franco Demarchi
di *Mino B.C. Garzia, Mariarosa Ravelli, Giovanna Gadotti* p. 203
18. Aspetti antropologici della sociologia di Franco Demarchi
di *Giuseppe Dal Ferro* p. 219
19. Devianza e valori: il contributo sociologico di Franco Demarchi
di *Bruno Bertelli* p. 227
20. La *sociologia culturale* di Franco Demarchi: parole chiave
di *Bruno Sanguanini* p. 235
21. Franco Demarchi e l'analisi della devozione popolare
di *Salvatore Abbruzzese* p. 259
22. Contemporaneità e tradizione nelle simbologie del territorio:
il contributo sociologico di Franco Demarchi
di *Mariselda Tassarolo* p. 267
- Gli autori p. 275

14. Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali

di Raimondo Strassoldo

1. L'entusiasmo per la sociologia delle relazioni internazionali

1.1 Il primo articolo

Nel 1966 Demarchi pubblicò sulla *Rivista di sociologia*, v. III, n. 9, un lunghissimo articolo (71 pagine) intitolato "Contributo a una sociologia della comunità internazionale", che si può ritenere il frutto degli studi finalizzati ai suoi corsi tenuti nel 1964-1966 all'Istituto di studi di politica internazionale (ISPI) di Milano. L'articolo è caratterizzato da un stile didattico e, nelle prime pagine, fin colloquiale e pittoresco; e da ricchi e continui riferimenti alle vicende storiche dell'ultimo secolo. Le osservazioni di Demarchi sulle vicende e i problemi di quell'epoca – è passato quasi mezzo secolo – a chi scrive sembrano del tutto sensate, intelligenti e familiari (per chi li ha vissuti con qualche attenzione). Ma contiene anche approfondimenti social-scientifici più specialistici di alcuni temi, come: pace e guerra, la coesistenza tra sistemi diversi, l'integrazione internazionale, il deterrente atomico, il sistema dell'ONU, la tipologie delle politiche estere, gli aspetti emozionali/percettivi/psicologici delle relazioni internazionali, l'assistenza e la cooperazione economica internazionale, il servizio diplomatico, il ruolo dei valori e delle culture nei processi di integrazione internazionale.

Colpisce l'assenza di riferimenti bibliografici alla letteratura social-scientifica sulle relazioni internazionali salvo a due articoli sulla *Revue internationale des sciences sociales* (la rivista ufficiale, bilingue, dell'Unesco), e la *Revue française de sociologie*. Nelle prime pagine, Demarchi riporta ampiamente il pensiero di Raymond Aron, esposta in "Une sociologie des relations internationale" (in *Revue Française de sociologie*, v. IV, n. 3, 1963) e in alcune altre opere di questo autore, evidentemente considerato il mentore della materia, anche

se alle fine muove alcune riserve alla sua impostazione dicotomica – pace e guerra. Molto più marginalmente cita K. Boulding e R. König.

Nella trattazione, in chiave sociologica ma anche con prestiti giuridici, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, utilizza modelli di teoria dell'organizzazione (es. G. March, H. A. Simon, *Organizations*, 1958). Ma non sorprende che le presenze più ricorrenti, in questo saggio di Demarchi, siano quelle di Parsons e, ancor più, di Max Weber. Ovviamente, le si riscontra sia nell'analisi dell'Onu che degli apparati diplomatici, intesi come manifestazioni molto avanzate di burocrazie. Le si ritrova anche nella tipologia delle politiche estere, impostata sulla schema quadripartito di Parsons, ma anche nell'enfasi weberiana sulla contrapposizione di modelli razionali ed emozionali di comportamenti. La visione weberiana del processo di razionalizzazione permea l'intero saggio di Demarchi: la fiducia che, malgrado tutti gli errori ed orrori dell'ultimo secolo (le guerre, i conflitti), la società nel suo insieme (non è ancora di moda l'aggettivo globale/mondiale) si evolva in forme di vita sempre più razionale, e quindi verso modelli di convivenza sempre più accettabili. Malgrado occasionali preoccupazioni per futuribili "gabbie d'acciaio" della tecno-burocrazia, come è noto, Weber è un fan del processo di razionalizzazione, questo *unicum* dell'Occidente (il tipico ricorrente interrogativo weberiano, *warum nur in Okzident?*). In questa linea sono essenziali i ruoli dell'amministrazione, della competenza, della tecnica; ma anche della scienza, compresa le scienze sociali, che – se tali, cioè weberianamente depurate dai pregiudizi ideologici – possono informare correttamente l'opinione pubblica e offrire ai decisori politici le conoscenze necessarie per agire razionalmente, anche nelle relazioni internazionali. Il saggio si chiude con una pagina di intensa pregnanza, in cui si sente il vivissimo interesse per il nuovo e supremo campo di applicazione della sociologia:

“È su questo tipo di cultura, agnostico quanto basta per consentire la maggiore universalità del pensiero, ma trascendentale quanto occorre per unificare i criteri di valutazione delle svariatissime aspettative umane, che noi vediamo saldamente ancorata la speranza di un'organizzazione internazionale dinamica, pacifica e dignitosa”.¹

1.2 Il secondo articolo

Dato il taglio dell'articolo, si può desumere che quando tenne le sue lezioni all'ISPI e scrisse questo articolo, Demarchi aveva solo assaggiato la letteratura specialistica. Nulla di strano: chi padroneggia i fondamenti generali di una scienza, e/o di singoli campi diversi, può facilmente applicarla anche ad altri campi specifici. Non è raro che si studia un argomento solo quando capita di

1. F. Demarchi, "Contributo a una sociologia della comunità internazionale", in *Rivista italiana di Sociologia*, v. III, n. 9, 1966, p. 190

doverlo di insegnare; ovvero, insegnare è uno degli stimoli più efficaci allo studio. L'entusiasmo di Demarchi per la sociologia delle relazioni internazionali è certamente connesso anche con i suoi valori fondamentali: la pace, l'ecumenismo, lo sviluppo dell'intera umanità, il mondo unito; i valori propriamente cattolici, di gran rilancio in quegli anni conciliari². Ma forse è connesso anche con la notizia che il prossimo congresso mondiale di sociologia (dell'ISA, International Sociology Association) a Evian, nello stesso 1966, sarebbe stato dedicato alla "sociologia delle relazioni internazionali" come tema generale. Demarchi vi accorse, e raccolse una gran messe di informazioni su autori, opere, ricerche svolte e in corso, e orientamenti; una vera *full immersion* nello "stato dell'arte" di questa sub-disciplina. Scrisse subito un articolo, "Il promettente avvio della sociologia internazionale", *Studi di sociologia*, v. 5, n. 1, 1967; stavolta molto breve (11 pp.) ma denso di riferimenti bibliografici; in sostanza, un aggiornatissima rassegna della letteratura della sociologia delle relazioni internazionali.

Anche in questo articolo, come nel precedente, Demarchi apre con la menzione di Aron, e accenni ai precursori e classici europei; ma riconosce subito l'eminenza, in questo campo, di R. C. Angell, che aveva avuto un ruolo centrale nell'organizzazione scientifica del Congresso di Evian. Angell aveva già pubblicato una vasta documentazione sulle ricerche sociologico-scientifiche sulle relazioni internazionali³. Era uno studioso molto rispettato negli USA, in uno dei dipartimenti più prestigiosi del Paese, quello di Michigan. Era stato anche eletto nel 1951 presidente dell'ASA, American Sociological Association, e aveva dedicato alle relazioni internazionali il suo discorso inaugurale⁴. Ma ancor prima era stato uno dei fondatori e direttore del Dipartimento per le scienze sociali all'interno dell'Unesco, uno dei promotori della costituzione dell'ISA (1949) e organizzatore dei suoi primi congressi mondiali, dapprima in congiunzione con associazioni sorelle (di economisti, giuristi e politologi), in varie sedi (anche a Mosca e Praga); e poi, in autonomia, a Stresa (1959) e Washington (1962). Per alcuni anni seguenti Angell rimase all'Unesco, come ambasciatore (e quindi in veste politico) degli USA in tale istituzione. Angell era un tipico rappresentante della sociologia comportamentista ed empirica americana, e si sforzava – allora e ancora per un paio di decenni seguenti⁵ – di promuovere un approccio allo studio delle relazioni internazionali ben diverso da quello, di taglio storico-giuridico, ben consolidato nel mondo accademico;

2. Si può ricordare qui che "cattolico" (katà-holikè) significa "che riguarda il tutto" cioè il mondo intero; e che anche la parola "ecumenico" significa "che riguarda l'intera terra abitata". Per sua natura, il cristianesimo ha sempre guardato all'intero globo; è globalista, e anzi glocalista ("Urbi et Orbi").

3. R. C. Angell, "The sociology of international relations", in *Current sociology*, v. XIV, 1, 1966

4. R. C. Angell, "Sociology and the world crisis", in *American Sociological Review*, v.16, dec. 1951

5. Il suo studio più organico in questo campo, e con questo approccio, è stato *Peace on the march: international participation*, Van Nostrand-Reinhold, New York, 1969. Ha continuato a lavorare fino alla fine, nel 1984.

e, ovviamente, con lo scopo di promuovere la pace nel mondo.⁶ Demarchi non manca di ricordare gli sforzi dell'Unesco (e cioè di Angell), nel corso degli anni 50, di diffondere questo settore di ricerche a livello mondiale, a con notevoli successi all'interno degli USA. Rileva che in tutte le più importanti sedi universitarie americane si costituiscono centri di studi di questo tipo.

Ovviamente, il messaggio di Angell a Evian aveva trovato in Demarchi un terreno fertile, e viene ampiamente utilizzato nell'articolo qui presentato; non senza qualche accenno critico (peraltro, anticipato e condiviso dallo stesso Angell, che si dichiara piuttosto insoddisfatto dello stato di avanzamento della disciplina)⁷: la schiacciante preponderanza (3/4) di pubblicazioni americane nella rassegna⁸, e relativa carenza di *entries* del resto del mondo; in esse la frequente "opacità" e superficialità dei risultati delle ricerche, attente soprattutto al rigore empirico-quantitative dei metodi usati, ma carenti sia di riferimenti teorici (alla "grand theory") sia di spessore storico. Demarchi critica anche lo schema classificatorio adottato. Tuttavia anche nella sua sintesi Demarchi, dopo aver tributato gli onori ai precursori centroeuropei ottocenteschi che hanno toccato in chiave sociologica il tema delle relazioni internazionali (Gumpowicz, Ratzehofer, Navikow, Weber, Simmel, Scheler, ecc.), e ribadita la sua ammirazione per i lavori di Raymond Aron e alcuni altri recenti autori francesi (Meynaud e Bosc), tratta soprattutto di autori anglo-americani contemporanei: Bottomore, Kaplan, Etzioni, Haas, Bernard, Edinger, Waltz, Boulding, Carlston, Bauer, Bramson/Goethels, Kelman, Singer, Deutsch, Lerner, Blau, Dexter, Buchanan, Cantril, Isaacs, Smith, Alger, Sharp, La Palombara, Russett, Gross, più alcuni studiosi dell'area nord-europea, attivi soprattutto nel nuovo campo della Peace Research (Galtung, Ruge, Røling, ecc.).

Nelle ultime due pagine dell'articolo, Demarchi torna a Raymond Aron, e aggiunge il modello teorico di Feliks Gross, in cui è messa in evidenza l'importanza dei fenomeni interetnici e inter-culturali nelle relazioni internaziona-

6. Ovviamente, Angell non era il solo sociologo di grande fama che in quegli anni si propose di spingere la sociologia ad occuparsi dell'intero mondo. Wilbert E. Moore, altro presidente dell'ASA nello stesso anno (1966), aveva pubblicato "Global Sociology. The world as a singular system", in *American journal of sociology*, v. 71, 1966, pp. 475-482.

7. R. C. Angell, "The sociology of International Relations. Empirical and experimental studies", in *Transactions of the 6th world congress of sociology*, Evian, 6-11 Sept, 1966. Egli ipotizza tre spiegazioni dello scarso sviluppo della sociologia delle relazioni internazionali: 1) difficoltà di reperire pubblicazioni locali, e in lingue diversi dall'inglese; 2) la limitazione di finanziamenti; 3) la diffidenza di molti studiosi verso il metodo rigorosamente scientifico, cioè empirico-quantitativo. Demarchi aggiunge una quarta spiegazione, sviluppata da Aron: la diffusa concezione secondo cui la sociologia si occupa solo di relazioni sociali, cioè sostanzialmente positive e pacifiche, mentre nelle relazioni internazionali è costitutiva anche la guerra. In altre parole, il sistema internazionale è anarchico e quindi asociale, in cui vige la regola hobbesiana dell'*homo homini lupus*. Aron rifiuta questa concezione, e quindi sviluppa la sociologia delle relazioni internazionali. Demarchi è d'accordo con Aron, ma non crede che la guerra sia il fenomeno centrale delle relazioni internazionali; vi sono anche molte relazioni positive, tra gli stati, le nazioni e i popoli.

8. Nella prima versione sono elencati 448 titoli, pubblicati a partire dal 1943, e in gran parte prima del 1958; nella seconda versione riporta i 106 migliori,

li⁹. Questi due autori sono considerati come rappresentanti delle due principali visioni della disciplina, definite rispettivamente l' "industrialismo liberista europeo" e l' "umanitarismo ecumenico americano". Ripropone la tesi finale dell'articolo precedente, cioè che il miglioramento delle relazioni internazionali, e quindi il progresso dell'umanità, dipenda dall'alleanza tra il mondo operativo degli esperti, tecnici, funzionari, dirigenti, e il mondo delle scienze sociali; formati tutti al valore della razionalità, e orientati al superamento delle ideologie. Sottolinea la fecondità della connessione tra la coerenza della teorizzazione generale e il rigore delle ricerche empiriche, localizzate nel tempo e nello spazio "tenendo conto della prospettiva storiografica ed ecologica"¹⁰. Aggiunge anche alcune righe sulla necessità della cooperazione tra la sociologia e la scienza politica, nello studio delle relazioni internazionali¹¹.

2. La fondazione dell'Istituto di Sociologia Internazionale a Gorizia

2.1 *Retrosceca*

Nell'articolo del 1967, Demarchi si presenta come "Professore incaricato di sociologia nell'Università di Trieste". Questo riferimento assume un particolare significato: pare quasi che Demarchi l'abbia scritto come manifesto scientifico e programma di lavoro per l'istituto per cui si stava già adoperando, a Trieste e Gorizia.

Nel resto del presente scritto mi occupo delle vicende di questo programma demarchiano in tale ambito, e del periodo in cui sono stato coinvolto più direttamente. Di altri aspetti – quello che Demarchi ha fatto sul piano internazionale dopo il suo allontanamento da Gorizia nel 1972 (ad es. le sue attività "cinesi"), quello che si è fatto all'ISIG dopo il mio allontanamento (1988), e quello che si è fatto a Trento quando, negli anni 90 è stato istituito l'insegnamento di relazioni internazionali, – suppongo si occuperanno i diretti interessati.

Demarchi era arrivato a Trieste nel 1966 a insegnare sociologia, al posto di

9. È citato l'articolo "La sociologie des relations internationales: études et recherches", in *Revue internationale des sciences sociales*, v. XII, n. 2., 1960

10. Quest'ultima parola può suggerire prospettive affascinanti, di straordinaria anticipazione; ma probabilmente è da ricondursi al concetto già nato nel primo Novecento, e usato anche dai fratelli Weber (Max e Alfred), come sinonimo di "geografico".

11. Data la sua forma e collocazione, questo paragrafo sembra essere stato inserito all'ultimo momento, su suggerimento di altri; forse Miglio. La questione continua ad essere dibattuto, nel mondo accademico, per molti anni.

Angelo Pagani¹². Trieste e l'Isontino erano certamente luoghi in cui i problemi e gli orrori della guerra erano ancora presenti nella memoria della gente e nei suoi segni materiali: la Prima Guerra, il Carso, gli immensi cimiteri monumentali di Redipuglia e di Oslavia, la persecuzione fascista delle minoranze slovene, e poi le foibe comuniste e l'esodo, il calo della Cortina di Ferro, il conflitto italo-jugoslavo su Trieste (giunto all'orlo di una nuova guerra, nel 1953), la contrapposizione tra la minoranza slovena e i nazionalisti italiani, ecc. E al di là del confine, la penisola balcanica: questa congerie e commistione di popoli di etnie, lingue e religioni diverse; questi stati con forti minoranze interne; questa lunga storia di guerre e stragi, da ogni parte. Trieste e Gorizia erano luoghi ideali per esplorare sperimentalmente e universalisticamente questi fenomeni, e contribuire al miglioramento delle condizioni locali.

Appena arrivato a Trieste Demarchi prese contatti con esponenti autorevoli sia all'università che nel mondo ecclesiastico che in quello politico. Tra i primi contatti vi fu Vittorio Bachelet, docente a Trieste e uno dei leader dell'Azione Cattolica a livello nazionale; e Pietro Cocolin, da poco arcivescovo di Gorizia. Con lui tratteneva ottimi e intensi rapporti da diversi anni, in quanto Cocolin, già parroco di una delle zone più "rosse" del Friuli e d'Italia (Aquileia) aveva organizzato una Scuola di preparazione sociale e politica, mirata a giovani da avviare all'amministrazione locale, esattamente come quella organizzata da Demarchi nel Trentino.

In quell'anno – tra 1966 e 1967 – stava montando a livello nazionale e globale la "ribellione giovanile", la "contestazione studentesca", e l'establishment democristiano temeva che essa prendesse piede anche nell'Isontino. Chiese a Demarchi di occuparsi – come docente, come ricercatore, ma anche come pastore – di questi problemi, a Gorizia e nella regione. Ma a Demarchi interessava soprattutto di fare di Trieste e di Gorizia i posti avanzati d'Italia e dell'Occidente di osservazione sull'Europa sud-orientale, sul mondo comunista incombente al di là del confine. Convinse le autorità ad aiutarlo a fondare un istituto di ricerca, a cui diede il nome di Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.

2.2 *L'interesse per le relazioni interetniche*

Demarchi pose al primo posto, nell'apposito articolo dell'atto istitutivo dell'ISIG dedicato alle sue finalità, lo studio e le ricerche sulle relazioni internazionali; al secondo e al terzo posto mise le relazioni interetniche e la ricerca della pace.

Gli interessi di Demarchi per le relazioni interetniche erano ben prece-

12. Pagani era di scuola e orientamento culturale molto diverso da Demarchi, essendo di formazione economica e di confessione laico-socialista; ma anch'egli era molto interessato allo sviluppo della sociologia in Italia, ed era molto ben collegato con l'ambiente sociologico internazionale. Era stato uno degli organizzatori del congresso mondiale dell'ISA a Washington, nel 1962.

denti all'arrivo a Trieste. Credo che nascessero dalla sua origine in un paese, Castello di Fiemme, sul confine tra il mondo trentino, veneto, ladino e sud-tirolese, ed era affascinato dalle antiche radici di queste appartenenze. Quando lo accompagnavo in macchina negli spostamenti tra Trieste e Trento, mi parlava delle peculiarità etniche di ogni micro-regione che attraversavamo, degli incroci e sovrapposizioni. Ad esempio, che perfino la Pusteria era stata colonizzata, nell'alto medioevo, da popolazioni slovene; e ovviamente mi parlava dei tedeschi dell'Asiago, del valle dei Mocheni e del Primiero. A me chiedeva molto delle peculiarità e varietà linguistiche e culturali del Friuli, e delle ragioni del movimento autonomistico friulano, in quegli anni in forte crescita. E ovviamente era molto interessato alle composizioni e dinamiche storiche delle diverse popolazioni sul confine italo-jugoslavo, e dell'intero mondo alle sue spalle, cioè la penisola balcanica. E non basta. S'interessava dell'intera problematica etnica, senza limiti spaziali, temporali e disciplinari. Mi ricordo che, appena avviato il lavoro dell'ISIG, di suo pugno fece acquistare molti testi e intere collane di testi in materia. Allo studio delle relazioni interetniche egli indirizzò in modo specifico alcuni dei collaboratori dell'ISIG, come Emidio Sussi (Emidji Susić) e Annamaria Boileau.

2.3 *La ricerca sulla pace*

Per quanto riguarda la ricerca della pace, nei primissimi tempi fu indirizzato a questo tema Antonio Cobalti, che era stato molto impressionato dal testo di Franco Fornari, con le sue interpretazioni freudiane dell'aggressività e della guerra, e aveva partecipato ad alcuni dei suoi seminari di Milano. Tuttavia l'esperienza di e con Cobalti fu molto breve. Continuò il sottoscritto, spedito a prendere contatti con gli Istituti di Ricerca della Pace nei Paesi Bassi e in Scandinavia, all'Unesco di Parigi, e ai congressi dell'IPRA, l'International peace research association¹³.

2.4 *Studi confinari*

Come tutti sappiamo, i filoni che ebbero maggiore sviluppo fu quello dei problemi confinari e in particolare delle relazioni interetniche nelle aree confinarie, che occuparono i primi anni e, dopo una periodo sviato da problematiche varie (principalmente il terremoto) furono rilanciate alla fine degli anni Ot-

13. Un altro filone internazionalistico che non ebbe alcun sviluppo all'ISIG, malgrado i primi tentativi, era lo studio della divaricazione tra il Primo e il Terzo mondo, la povertà, sfruttamento e "dipendenza" di quest'ultimo, e le spinte all'assistenza e alla cooperazione internazionale. Questo tema era particolarmente caro alla Boileau, che fu inviata a prendere contatti con importanti istituti anche esteri di ricerca e promozione su questi temi (ad es. a Aix-en Provence).

tanta da Alberto Gasparini. In questi filoni spicca l'originale intersezione tra l'ottica transconfinaria, quella interetnica e quella territoriale (città e regioni), dovuta all'esperienza culturale e scientifica di Demarchi, che a Trento insegnava sociologia urbana e rurale, e a Trieste e Gorizia lavorava per la sociologia internazionale.

3. Intermezzo terminologico

La scelta dell'espressione "sociologia internazionale" come nome del nuovo istituto (ma già figurante nel titolo dell'articolo del 1967) non è scevra da difficoltà terminologiche e concettuale. Mi permetto qui di rammentare qualche problemino lessicale in proposito

Per "sociologia internazionale" si possono intendere tre cose:

1. sociologia fatta (scritta) da persone appartenenti a nazioni diverse, che nel suo insieme si rivolge a un pubblico internazionale, e tratta – spesso in chiave comparativa – temi presenti in diversi paesi. Vi sono state istituzioni e anche pubblicazioni che si fregiano dei questo nome. A lungo si è pubblicata una rivista ("Sociologia internationalis") e la casa editrice Sage aveva una collana con questo nome¹⁴.
2. contrazione dell'espressione "sociologia delle relazioni internazionali"; cioè una branca specialistica, una sub-disciplina sociologica, applicata allo studio delle relazioni internazionali. Di fatto, le due espressioni – "sociologia internazionale" e "sociologia delle relazioni internazionali" sono (erano) di solito usate in modo intercambiabile. A questo punto è da precisare che cosa significa "relazioni internazionali", che evidentemente mettono al centro il concetto di nazione. Giova ricordare che nella lingua inglese come in quella francese, la nazione è sostanzialmente sinonimo di stato, e spesso sono usati insieme ("nation-state"). Ciò è dovuto anche alla curiosa circostanza, che nella lingua inglese non è stata mai coniata una forma aggettivale di *state*, e solo recentemente in quella francese (*étatique*). In altre culture (come nella Mitteleuropa), i due concetti sono stati scrupolosamente distinti.
L'espressione "relazioni internazionali" evoca le relazioni tra i soggetti del "sistema internazionale" o "la comunità internazionale" a lungo definiti formalmente dal diritto internazionale; cioè gli attori che a lungo sono stati gli unici legittimi, ovvero gli Stati sovrani e riconosciuti (il "modello a palle di biliardo" delle relazioni internazionali).
3. sociologia internazionale come sociologia che si occupa del mondo come

14. Qui si può ricordare anche *l'Handbook of world sociology*, che non è altro che una collezione di saggi riguardanti la storia di alcune sociologie nazionali.

una unica società, e come un “unico, singolo sistema sociale”, come ha sostenuto Wilbert Moore nel 1966. Niklas Luhmann ha dedicato un saggio alla *Weltgesellschaft*, la società mondiale, il mondo come una singola società, nel 1974. Altri autori hanno esposto concezioni analoghe, come H. H. Spiro, 1966, B. Landheer, 1971, R.J. Burton, 1972, G. Modelsky, 1972, J. Sterling, 1974.¹⁵ In questa concezione, la dizione “internazionale” è decisamente fuorviante, perché le nazioni, intese come sinonime di stati, sono solo una delle tante diverse categorie di attori/soggetti del società mondiale/globale. Tuttavia essa perdura, per inerzia del pensiero e delle istituzioni culturali, a cominciare dalle università; è difficile far accettare una novità lessicale alle burocrazie accademiche. V'è forse anche qualche resistenza attiva, dai fautori della centralità degli stati-nazioni nel mondo, anche nel XXI millennio.

Probabilmente v'è anche qualche ostilità alle altre espressioni sopra elencate. Si sa che, nella prima metà del Novecento c'è stato un certo entusiasmo per la incipiente visione “globale” (ad es. per il Governo Mondiale, la Società delle Nazioni, e poi l'Organizzazione delle Nazioni Unite), la quale invece era tacciata di utopismo e fanatismo, da parte dei realisti, statalisti e nazionalisti. “Globaloney” era un termine che aveva avuto una certa voga, per ridicolizzare quegli utopisti. Alla fine del secolo il concetto di globale ha scatenato una sorprendente reazione, di segno opposto: la condanna della “globalizzazione” da parte dei radicali di sinistra, che la considerano come il nuovo volto del capitalismo “neoliberista”, intento a schiacciare i popoli e distruggere l'ecosistema (il movimento “no global”). Anche il termine “universale” suscita qualche resistenza; nel discorso “politicamente corretto” (anche nella filosofia della scienza), l'universalismo da qualche decennio ha assunto connotati negativi¹⁶, e si difende il particolarismo, il localismo (come il concreto vs. l'astratto, l'individuale vs. il collettivo, ecc.). Proporre di sostituire al termine “sociologia globale” l'espressione “sociologia universale” rischia di far sorridere. Ovviamente, è ancora meno promettente, nel nostro clima culturale, proporre l'aggettivo sinonimico “cattolico” o “ecumenico”. Forse connotazioni più generalmente positive ha l'aggettivo “planetario”.

15. Per i riferimenti bibliografici rimando il lettore al mio saggio “La società globale”, in a R. Strassoldo, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Quaderni dell'ISIG, Gorizia 1979.

16. Una precoce analisi è quella di I. Vaccarini, *L'eclissi dell'universalismo*, La Goliardica, Roma 1982.

4. Lo studio delle relazioni internazionali all'ISIG

4.1 Prima fase: l'incubazione

Pare che verso la fine degli anni 60 e primi anni 70 vi fossero solo quattro studiosi della letteratura più aggiornata, di taglio politologico, e di origine essenzialmente americana: Papisca e Padova, Santoro a Bologna, Gori a Firenze, e Bonanate a Torino. A Milano v'era l'Istituto di Politica Internazionale (ISPI), di ormai antica tradizione, e a orientamento essenzialmente applicativo (studio dei vari problemi, con minore attenzione alle teorie e ai metodi). E ovviamente c'è un dipartimento di studi storico-internazionali al Ministero degli Esteri.

Nei primi anni, a Gorizia si lavorò in isolamento a livello nazionale, in presa diretta con la letteratura estera, soprattutto anglo-americana, ma anche francese e tedesca. A partire dalla bibliografia citata da Demarchi nell'articolo del 1967 si formò rapidamente un notevole patrimonio di volumi e riviste, a cui si dedicò soprattutto il sottoscritto. Credo di aver letto tutti gli autori citati da Demarchi, che mi aveva trasmesso l'interesse per la disciplina; e credo che anche per me il primo autore, il più illuminante e formativo sia stato Raymond Aron, in *Guerre et paix entre les nations* (Calmann-Levy, Paris 196s). Ero così entusiasmato da osare – da modestissimo assistente – di proporre la sua istituzione anche alla Facoltà di Sociologia di Trento¹⁷

Demarchi portò a Gorizia anche un brillante allievo di Gianfranco Miglio, Gianni Kaufman, a cui affidò il compito studiare le teorie più avanzate, quasi solo americane. I risultati dei primi due anni di lavoro furono presentati ad un seminario (dicembre 1970) diretto da Demarchi, a cui parteciparono Antonio Cobalti, Renzo Gubert, Gianni Kaufman e il sottoscritto. I principali autori trattati furono C.W. Manning, P. D. Marchant, J.D. Singer, J.N. Rosenau, M. Kaplan, G.A. Almond, K.W. Deutsch, G. Modelski, O.R. Young, C. Alger, F.W. Riggs, J.H. Herz, J. Galtung, A. Rapoport.¹⁸ Gianni Kaufman pubblicò (con

17. Nel 1969 il Preside, Francesco Alberoni, aveva invitato tutti i collaboratori – anche di primissimo pelo – a proporre nuove idee, in un momento di grande effervescenza e travaglio di quell'istituzione. Presentai un documento in cui illustravo l'opportunità di istituire oltre ad un insegnamento di relazioni internazionali, anche un'altra disciplina, l'etologia (sociologia animale) e finanche una struttura (dipartimento?) per le Scienze Ambientali. Queste mie audaci proposte non erano state concordate con Demarchi, che in quell'anno era poco presente nelle vicende della Facoltà, e le due ultime erano idee mie personalissime. Comunque non mi risulta che fossero neanche prese in considerazione.

18. Il documento che ne nacque (*Seminario sulle relazioni internazionali – dicembre 1970*, quaderno di informazioni-bollettino dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, con una sintesi in inglese), fu fatto circolare tra i corrispondenti e altri studiosi del campo. Credo che sia arrivato anche a Luigi Bonanate, giovanissimo allievo di Bobbio, che nell'anno seguente mi inviò un suo ponderoso volume (*La politica della dissuasione. La guerra nella politica mondiale*, Giappichelli, Torino 1971, pp. 429), basato sugli stessi autori che studiavamo noi a Gorizia. Bonanate mi chiese commenti e osservazioni critiche. Presi seriamente l'invito, e gli inviai diverse pagine. Bonanate non si fece più vivo con noi di Gorizia, mentre a Torino fece una rapidissima carriera accademica.

un certo ritardo sulle scadenze, per motivi contingenti) nel 1974 un volume intitolato *Il sistema globale- immagini e modelli* (Del Bianco, Udine, 1974, pp. 252), di impressionante lucidità logica nella sintesi e combinazione dei modelli teorici. Purtroppo, il testo, così lontano dagli studi storico-giuridici sulle relazioni internazionali coltivati in Italia, e totalmente estraneo agli interessi della comunità sociologica nel nostro paese (in quegli anni eravamo ancora in atmosfera sessantottesca, cioè MAMAMAista, Marx-Marcuse-Mao) non ebbe alcuna risonanza. Per quanto ne so, solo Achille Ardigò lo prese in esame, e ne apprezzò l'approccio rigorosamente sistemico e l'alto livello di procedimento logico. E ancora "più purtroppo", Kaufman non proseguì lo studio su questa linea (salvo la stesura della voce "Relazioni internazionali" nel *Dizionario di Sociologia* di Demarchi ed Ellena, ed. Paoline, 1976).¹⁹ Egli improvvisamente scomparve dalla scena non solo goriziana, ma anche milanese e italiana. Le ultime notizie erano che si fosse trasferito a Zurigo a seguire seminari di psicoanalisi junghiana, e poi pare vi si sia dedicato nella vita professionale. Forse si può ipotizzare che lo sforzo di analisi e sintesi di modelli sistemico-globali ad altissimo livello di astrazione abbia esaurito le sue energie mentali, e Kaufman abbia cercato riequilibrio psichico nell'esplorazione dell'inconscio più profondo, così ricco di umori misteriosi ed emozionanti.

4.2 Avvio e sviluppo dei contatti internazionali

Qualche contatto con l'ambiente degli studiosi delle relazioni internazionali si stabilì grazie alle nostre prime ricerche e pubblicazioni sui temi confinari, presentate in alcuni convegni dell'Ipra. Da parte nostra si trattava di lavori puramente teorico-bibliografici sul concetto di confine, o i primi risultati delle prime ricerche empiriche sul caso goriziano, o addirittura progetti di ricerca. Allora quella associazione era scossa da fremiti giovanili, critici, arrabbiati e molto anti-americani; in cui la figura di Johan Galtung era dominante. Gli studiosi di altri orientamenti, e di solito anche più maturi, trovarono consolante che a parlare ai convegni dell'Ipra si presentassero anche giovani attenti alla ricerca empirica, e su temi insoliti, come quelli confinari. Le prime pubblicazioni dell'ISIG (alcune in ciclostile), inviate in omaggio ad alcune decine di studiosi esteri di relazioni internazionali, fruttarono alcuni commenti positivi; ad es. J. D. Singer a A. Rapoport. Noi dell'ISIG fummo invitati a partecipare ad alcuni incontri e seminari, e quando organizzammo a nostra volta un convegno internazionale, "Problemi e prospettive delle regioni di frontiera"²⁰, (1972) vennero a Gorizia (per lo più a loro spese) in buon numero; si possono citare Dorion dal

19. La voce fu ripubblicata integralmente nell'edizione del 1987; che, è doveroso ricordare, in questa nuova edizione tra i curatori figura in copertina anche Bernardo Cattarinussi.

20. Gli atti furono pubblicati con un titolo più sostanzioso: *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie* Lint, Trieste, 1973, pp. 496

Quebec, Goriely da Bruxelles, Gross da New York, G. Henriksson da Lund, B. Landheer da Groningen, T. Lunden da Stoccolma, M. Mushkat da Gerusalemme, C. Raffestin da Ginevra, B. Russett dalla Università di Yale a New Haven, N. Sombart da Strasburgo, per non citare i numerosi studiosi delle vicine Austria e Jugoslavia. Ovviamente questo convegno aprì un certo numero di prospettive di ulteriori collaborazioni; ma date le nostre modeste risorse umane e anche materiali, solo alcune di esse furono colte. Una di questa fu l'invito al sottoscritto di far parte del comitato scientifico della rivista *Journal of conflict resolution*, allora diretto da Bruce Russett; rivista espressione della scuola empirico-comportamentista-sistemica-americana di ricerche sulle relazioni internazionali, e alternativa alla scuola galtunghiana/antiamericana.

4.3 *Il venir meno degli interessi per le relazioni internazionali: spiegazioni in termini di "sociologia della scienza"*

All'indomani del convegno ci accorgemmo che non avevamo le forze per corrispondere alle attese suscitate, e anche alle finalità originali dell'Istituto. Nessuno dei collaboratori interni, salvo il sottoscritto, era veramente interessato allo studio delle relazioni internazionali. Ci si dedicava a diversi temi, senza dubbio lodevoli e importanti, ma non espressamente previsti dallo statuto; e, come è noto, è molto difficile costringere i ricercatori a occuparsi di quello per cui erano stati assunti, invece a quelli che corrispondono ai loro interessi scientifici e culturali. Anch'io avevo un altro paio di interessi che mi attiravano sempre più (l'urbanistica, l'ecologia, l'ecologia). L'incarico, nel 1973, di un corso di sociologia urbana e rurale alla Facoltà di Scienze Politiche di Trieste, mi aveva molto spinto in questa direzione.

Credo che il mancato decollo dello studio delle relazioni internazionali a Gorizia non sia dipeso solo dal prevalere di interessi dei ricercatori diversi da quelli istituzionali. Vi sono cause più generali: in particolare, la contraddizione tra l'orientamento empirico e la possibilità di applicarlo anche alle relazioni internazionali. Il campo è di dimensioni enormi, e procurarsi i relativi dati è molto difficile, e comunque molto costoso; a meno che non ci si accontenti di riflessi locali e/o delle statistiche ufficiali e delle informazioni circolanti nei media; dati normalmente approssimativi e inaffidabili, spesso intenzionalmente fuorvianti. Se, in ottica comportamentista, si vuole osservare le azioni concrete nelle relazioni internazionali, ci si deve posizionare nei luoghi in cui si opera, si negozia, si decide. Gli stati/nazioni agiscono e parlano attraverso governi, ministeri, diplomatici. È nelle capitali che stanno questi soggetti, e si producono discorsi e documentazioni; è lì che si possono raccogliere relazioni, informazioni informali, voci, impressioni, opinioni, previsioni, intenzioni, progetti. Gran parte della documentazione sulle reali relazioni internazionali è riservata e fin segreta; gli archivi sono normalmente chiusi agli studiosi, per

molti decenni (50 e fin 70 anni). È materia da storici, e non da scienziati sociali. Se si vuole fare ricerca empirica sulle relazioni internazionali, bisogna avere accesso alle persone che contano (“testimoni qualificati” “esperti” “informati” “operatori”), e frequentare certi ambienti, costruire rapporti fiduciosi. I grandi esperti di relazioni internazionali stanno in grandi capitali; e inevitabilmente, assomigliano ai consulenti degli operatori (e/o diventano essi stessi operatori, assumendo cariche di governo: studiosi che diventano ambasciatori e ministri) e ai proverbiali “analisti” che operano molto vicini e/o dentro alle istituzioni governative; e fin dentro la comunità dell’“Intelligenza”, altrimenti detto lo spionaggio.²¹ Se si sta in posti estremamente marginali, come Gorizia, ciò è quasi impossibile. Noi, formati al culto della ricerca scientifica empirica, non potevamo accontentarci dell’analisi di libri, articoli e documentazioni scritte da altri studiosi, o di notizie raccolte tra i media. E neppure volevamo spacciarci per esperti di relazioni internazionali, e magari divenire opinion-makers sui media, senza reali fondamenti scientifici. Tutti conosciamo alcuni professori di sociologia che scrivono sui giornali editoriali sulla politica internazionale, che sono nient’altro che ripresentazione e commenti delle “agenzie”, cioè le informazioni correnti.

La seconda ragione di disamoramento della sociologia delle relazioni internazionali è il senso di impotenza. Questa è l’osservazione che Demarchi presenta nella prime pagine dell’articolo del 1966, ma riferita alla pubblica opinione. Di solito, i sociologi – come molte altre categorie di scienziati – non si accontentano di sapere e capire; si vuole contribuire al miglioramento del mondo. Era difficile immaginare, stando a Gorizia, di riuscire a produrre idee, testi, suggerimenti, raccomandazioni che possano incidere sulle decisioni delle capitali del mondo. Ci si sente lontani dalla realtà concreta, viva e vera, dei grandi fenomeni mondiali.²² Per questo i ricercatori empirici tendono a occuparsi di problemi sociali più concreti, immediati, “abbracciabili”.

4.4 *La crisi all’ISIG del 1972: dimissioni di Demarchi e la nuova direzione*

Demarchi non riusciva più a farsi seguire dai suoi collaboratori dell’ISIG, per ragioni abbastanza intuibili: le sue presenze si erano rarefatte e nel frattempo i giovani seguivano le loro passioni di ricerca. Soprattutto non riusciva ad

21. La cautela e riservatezza, e fino alla segretezza, delle operazioni statali relative alle relazioni internazionali, e quindi l’affinità tra gli analisti della relazioni internazionali e lo spionaggio, è rilevato anche da R. Aron (nella cit. *Une sociologie des relations internationales*)

22. Tuttavia questa marginalità di Gorizia non è stata totale. Qualche interesse da parte di autorevoli soggetti delle relazioni internazionali lo abbiamo riscosso. Per vie e ragioni misteriose fummo oggetti di profferte da parte della Romania, da cui ricevemmo in omaggio una cassa di volumi dei coniugi Ceausescu; e da parte della Libia, che ventilò un sostanzioso finanziamento. Ovviamente, non l’abbiamo accettato. Fummo anche oggetto d’interesse da parte di altri ambienti politico-economici nazionali, che negli anni Ottanta volevano spingere l’ISIG verso lidi ben diversi da quelli stabiliti nell’atto istitutivo.

appassionarli al suo grande progetto, la "Danubiana": le ricerche sui problemi confinari e interetnici nei paesi dell'Europa sud-orientale. Io stesso avevo attaccato nella bacheca dell'ISIG la scritta "l'intera questione balcanica non vale le ossa di un solo sociologo" (parafrasi del noto detto di Bismarck, riferita ai granatieri della Pomerania)²³. L'ultima delusione fu il nostro scarso entusiasmo per seguirlo su vie ancora molto più lontane e difficili, cioè la Cina; di cui invece agli si era improvvisamente appassionato, nel 1971-2. Nel 1972 si dimise da direttore dell'ISIG, proponendomi al suo posto.

Sentivo il dovere di rilanciare lo studio delle relazioni internazionali a Gorizia. Presi contatto con lo studioso che mi sembrava più affine ai nostri interessi scientifici, Umberto Gori, della Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri" di Firenze; e vicinissimo a Giovanni Sartori, il principale esponente della nuova scienza della politica all' "americana"²⁴. Mi iscrissi alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), e cercai di partecipare ai suoi convegni e congressi, a Roma; e collaborai, minimalmente, anche con la Commissione Nazionale italiana per l'Unesco. Cercai di stabilire qualche contatto anche con gli uffici di studio nel Ministero degli Esteri²⁵. Partecipai nel 1972 ad un incontro su "autonomismo e federalismo" a Fiuggi, organizzato dalla Johns Hopkins (sede di Bologna) e ad un convegno italo-tedesco di studiosi di relazioni internazionali a Francoforte, nel novembre 1974²⁶. Fui chiamato da Galtung a partecipare ai suoi seminari internazionali a Dubrovnik/Ragusa, nel 1975 e 1976, su temi non propriamente di relazioni internazionali, ma di *peace research* e di futurologia.

Il mio tentativo più ambizioso fu di reclutare all'ISIG nuove risorse umane: convinsi il nuovo Presidente, Silvano Pagura, di investire due borse di ricerca per altrettanti giovani, e affidarne il tutorato a Umberto Gori. Una fu affidata a Giovanni delli Zotti. La sua carriera studentesca si era svolta in parte a Bologna e in parte a Trieste, comunque fuori del nostro gruppo di allievi diretti di Demarchi. Come tutti sappiamo, Delli Zotti presto passò dall'ombra di Gori alla solatia Badia Fiesolana, al nuovissimo Istituto Universitario Eu-

23. L'investimento psicologico di Demarchi per questo progetto era notevole, e quindi anche la frustrazione per la nostra forte resistenza. Dalle nostre conversazioni mi pare di aver capito che egli puntava al superamento delle nostre resistenze, se avesse potuto disporre di adeguate risorse finanziarie, e sperava di ottenerle da fonti americane, anche governative; grazie a amici come Borgatta e Gross. Ma a quanto pare non riuscì.

24. Avevo stabilito un buon rapporto anche con l'allievo di Gori e Sartori, Fulvio Attinà, uno degli altri e pochi studiosi di relazioni internazionali in Italia, che avevo conosciuto in un convegno IPRA.

25. In questo caso mi diede una mano Bruno Tellia, che per vie familiari e politiche disponeva di un collegamento con l'allora sottosegretario agli esteri. Fummo ricevuti alla Farnesina dal dirigente del reparto "studi e ricerche", cui esponemmo i nostri progetti, ma senza ottenere incoraggiamenti: evidentemente, la sociologia non era molto gradita, in quegli anni e in quegli ambienti, e forse neanche Gorizia sembrava una sede molto promettente.

26. L'organizzatore era E. Krippendorff, che avevo incontrato in qualcuno dei precedenti convegni dell'IPRA, e avevamo stabilito un buon rapporto personale. Tuttavia il convegno si rivelò una riunione di giovani politologi di estrema e/o nuova sinistra, in cui si parlava quasi solo delle iniquità dell'imperialismo. Ovviamente, solo di quello americano. Dell'impero sovietico non si faceva cenno.

ropeo, dove compì gli studi con notevole successo. Tuttavia anch'egli non fu preso da soverchio entusiasmo per le relazioni internazionali in senso stretto; negli anni successivi si dedicò soprattutto a ricerche "regional-transconfinarie", privilegiando soprattutto l'aspetto empirico e metodologico. Rimase quasi solo il sottoscritto, all'ISIG, a coltivare le relazioni internazionali in senso proprio, a mezzadria, con i temi territoriali e ambientali. Per qualche anno continuai a tenermi aggiornato sulle novità bibliografiche, a leggere regolarmente le principali riviste in tema, ad andare alle sessioni sulle relazioni internazionali ai convegni internazionali di scienza politica come ad Edimburgo, nel 1976, e poi frequentando alcuni circuiti dell'IPSA, tra il 1978 e il 1985. Mantenni ottimi rapporti con Gori, e poi ne stabilii anche con Papisca.

Tuttavia ogni speranza di realizzare l'obiettivo di Demarchi, di fare dell'ISIG un centro di studi relazioni internazionali in grado di contribuire attivamente alla crescita di questa disciplina, aveva avuto un tracollo con il terremoto del 1976. Da allora, per una decina di anni, gran parte delle risorse umane e culturali dell'Istituto furono dedicate a ricerche legate alla ricostruzione del Friuli²⁷

Nel decimo anniversario di fondazione dell'ISIG, organizzammo un secondo convegno internazionale sugli stessi temi del primo, cioè la problematica confinaria. In preparazione di quel convegno, nell'estate del 1979 scrissi un testo che consideravo la sintesi finale dei miei studi sulle relazioni internazionali (*Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Quaderni dell'ISIG, Gorizia 1979)²⁸.

Il libro comprendeva un saggio su *La teoria dei confini*, in cui convergono diverse discipline (sociologia, scienza politica, geografia, antropologia); e un saggio (*Ecologia delle potenze*) in cui ho cercato di combinare le relazioni internazionali e l'altra mia passione scientifica e culturale, l'ecologia (spazio, territorio, ambiente). Tuttavia il saggio d'apertura, *La società globale*, vuole corrispondere pienamente al titolo del libro. In 74 pp. riassumo tutte le conoscenze principali che ho assorbito nel mio lavoro all'ISIG. Da allora ho chiuso definitivamente il mio lavoro in questo campo²⁹; salvo l'analisi di alcuni libri

27. Su tutta questa storia ho scritto "Vent'anni di sociologia a Gorizia. Appunti per una bibliografia", in *Studi Goriziani*, v. 68, 1988, pp. 75-103; e in forma più breve, "I vent'anni dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia", in *Studi di sociologia*, v. 27, n.1, 1988, pp. 113-24. Cfr. anche R. Strassoldo, *Quarant'anni di sociologia. Dati, esperienze, persone, metodi*, Aracne, Roma, 2007

28. Il titolo rieccheggia quello precedente, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, scritto con A. M. Boileau e E. Sussi, e pubblicato nel 1975; che a sua volta era ispirato dal titolo di una pubblicazione di Demarchi, *Società e spazio. Temi di sociologia urbano rurale* (1969)

29. Avevo deciso di optare definitivamente per proseguire gli studi, e anche la carriera accademica, nella sociologia urbana e rurale (o meglio, dello spazio, del territorio e dell'ambiente), declinando gli affettuosi inviti di Umberto Gori di passare invece alle scienze politiche (delle relazioni internazionali), per le quali avevo sufficienti titoli. Un'inaspettato ritorno di fiamma – nient'affatto voluto – fu l'assegnamento del corso di Organizzazione Internazionale alla Facoltà di Scienze Politiche di Trieste, che dovetti accettare nel 1982. Era successo che il titolare – Augusto Sinagra – risultò essere iscritto alla P2, ed era anche avvocato difensore di Licio Gelli. La P2 era implicata anche con l'*affaire* Calvi, in cui era coinvolto anche un altro docente della facoltà (Andrea Carboni). Sinagra fu convinto a autosospendersi, e mi fu chiesto di sostituirlo per supplenza.

che mi sono stati inviati dagli autori, per averne commenti; e in occasione della preparazione di relazioni a convegni a cui sono stato insistentemente invitato.

5. Note conclusive personali

Mi dispiace di aver deluso molti amici in quel campo, e soprattutto Demarchi, che mi aveva avviato a quegli studi.

Anch'io ho sofferto del senso di impotenza e lontananza dalle vicende reali delle relazioni internazionali, e anch'io non ho contribuito abbastanza per promuovere questi studi a Gorizia. Ma sono grato a Demarchi per avermi dato l'occasione di farmi una certa cultura personale, quanto meno una certa sensibilità, in questo campo. Credo che quell'esperienza mi abbia fornito l'armamentario concettuale e teorico per capire meglio quello che succede nel mondo. Ho la sensazione di non essermi imbattuto più in fenomeni incomprensibili, misteriosi, nel seguire le relazioni internazionali riportate dai media. Forse presuntuosamente, mi pare che gran parte delle opinioni e discussioni che sento esprimere da giornalisti, editorialisti, "esperti" mediatici, non mi sorprendano; le trovo di solito ovvie, banali; mi inducono reazioni come "quella la sapevo anch'io". Dall'altra parte, molti discorsi sulle relazioni internazionali e affini spesso mi fanno arrabbiare, per le ingenuità, confusioni, errori, ignoranza.

Ho fatto tesoro di quell'esperienza nella preparazione di studi e saggi su problemi affini, come la guerra³⁰, le vicende della Mitteleuropa³¹, il federalismo³², i movimenti di autonomia regionale³³, l'identità, il rapporto tra stato, nazione ed etnia, le minoranze linguistiche³⁴ ecc., le relazioni interculturali nel processo di globalizzazione³⁵ di cui mi sono un po' occupato negli anni '80 e

30. R. Strassoldo, "La guerra e lo spazio. Un'analisi sociologica della geopolitica e della strategia", in C. Jean (cur.) *Il pensiero strategico*, Angeli Milano 1985; R. Strassoldo, *Gli atteggiamenti dei giovani italiani verso il mondo militare*, Centro militare di studi strategici, Roma; Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005

31. R. Strassoldo, "Grenzen und Systeme. Soziologische Gedanken über Mitteleuropa", in H.-Albert Steger, R. Morell (Hrg.) *Ein Gespenst geht um... Mitteleuropa*, Eberhard Verlag, München 1987; id., *Euroregione, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum, Udine 2005

32. R. Strassoldo, "Autonomismo, regionalismo, federalismo: una prospettiva dal Friuli, Nordest, Italia", in *Futuribili*, 1, 2000

33. R. Strassoldo, "Ethnic-regionalism versus the State: the case of Northern Leagues", in L.O. Dowd, T. M. Wilson, *Borders, nations and states*, Avebury, Aldershot, 1996

34. R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sulla questione friulana*, Ribis, Udine, 1996; R. Strassoldo, *Friuli, la soluzione finale*, Clape Cultural Acuilee-Basaldella (UD) 2005

35. R. Strassoldo, "Prospettive di fine millennio", in G. de Finis, R. Scartezzini (cur.) *Universalità & differenza. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità sociali e culture*, Angeli, Milano 1996; R. Strassoldo, "A view from Mitteleuropa, or, Is there a chance for cultural diversity between Nationalism and the Brave New World?" In K. Glass, R. Hettlage, R. Scartezzini (Hg.) *Erweiterung Europas*, Österreichische Gesellschaft für Mitteleuropäischen Studien, Wydawnictwo Fundacji Humaniora, Wien-Poznan, 1998

'90. In preparazione di questa relazione, ho riletto – per la prima volta, esattamente dopo trent'anni – il mio saggio *La società globale*. Devo ammettere, immodestamente, che mi sembra ancora valido. Forse è ancora valido; oppure, forse sono io che non ha imparato niente di nuovo e diverso, in questi decenni, seguendo sui media i *current affairs*. Non mi pare che in questo periodo non sia successo nulla nel mondo che smentisca quelle teorie e quella visione del mondo. Non la contraddice il fenomeno comunemente ritenuto più spettacolare e inaspettato di questi ultimi trent'anni, cioè l'improvviso collasso dell'impero sovietico, tra il 1985 e il 1989. Nella mia presentazione dell'idea del mondo come una singola società non si citava neanche la frattura tra il mondo occidentale/capitalista e quello orientale/comunista; implicitamente, era considerato un fenomeno transitorio, con la futura ricomposizione tra le due varianti della società industriale-moderna, di matrice europea e cristiana. Credo che questo ottimismo mi sia venuta dal pensiero di Demarchi, secondo cui le grandi contrapposizioni ideologiche sono superabili, grazie alle forze da lui menzionate; cioè la razionalità dei tecnici, degli imprenditori e degli scienziati. Dedicavo invece molto più spazio all'analisi della divaricazione tra il Nord e il Sud del mondo, il mondo modernizzato e quello arretrato, che mi sembra un problema più profondo e duraturo, perché più strutturale e non ideologico.

Devo ammettere invece di essere stato un po' sorpreso dall'improvvisa apparizione del movimento "no global", del 1998. Quand'ero giovane a Trento, ho dovuto sorbirmi infinite discussioni sull'imperialismo (ovviamente solo americano), sulla dipendenza, sullo sfruttamento del mondo da parte del capitalismo. Che ora questi umori – e poi commisti con l'ambientalismo – abbiano assunto il grido di guerra "no global", la lotta contro la globalizzazione, mi ha molto stupito. Non credevo ai miei occhi e orecchie di fronte a questo fenomeno. Ma mi pare che quasi tutti si siano resi conto presto quanto sciocco e contraddittorio fosse quel concetto; tant'è vero che il movimento si è rapidamente svaporato (o incapsulato), lasciando solo pochi residui. La mia analisi è che solo una generazione del tutto ignorante del passato, e delle elementari nozioni scientifiche (scienze sociali, politiche ed economiche, ma non solo), abbia potuto immaginare di opporsi alla crescita della società globale.

Il fenomeno macroscopico, ancora in corso, cioè il crescente rifiuto della civiltà occidentale (di matrice europea e cristiana) da parte di alcuni movimenti "fondamentalisti" nel mondo islamico (e forse indiano, e anche il riemergere di culture da secoli sommerse, come quelle pre-colombiane nell'America del Sud), pare più serio. Tocca i valori più profondi, e non il solo livello superficiale delle ideologie. Sulla consistenza di questi fenomeni, è da vedere. Vi possono essere aspetti nuovi e inaspettati, nel dettaglio. Certamente, lo scenario delle "scontro tra le civiltà", reso celebre recentemente da Samuel Huntington non è affatto nuovo; ricorre da un paio di secoli³⁶, e credo, obiettivamente, che abbia

36. Cfr. F. Koneczny, *On the plurality of civilizations*, Polonica. London 1960

dei fondamenti. Ma personalmente, ho fiducia che lo scenario della società globale – cioè dell'umanità unita – prevarrà. Forse anche di questo mio ottimismo sono debitore all' indefettibile fede di Demarchi nella ragione.

Portando questa conclusione su un altro piano, temo che l'ottimismo di Demarchi, manifestato nel titolo del secondo articolo, *Il promettente avvio della sociologia internazionale*, basato sull'esperienze di Evian del 1966 e sugli accorati appelli di Aron e Angell, e la prospettiva di sviluppare le relazioni internazionali in Italia a partire da Gorizia, si sia rivelato eccessivo. Mi pare che, con il Sessantotto, gli interessi sociologici per le vicende internazionali sono stati tradotti, in gran parte, nei termini dell'imperialismo, della dipendenza e dello sfruttamento capitalistico del Terzo Mondo. Mi sembra che da allora la sociologia delle relazioni internazionali non sia più riavuta. Le relazioni internazionali, come concepita dagli autori tanto ammirati da Demarchi, pare sostanzialmente scomparsa dall'agenda del mondo sociologico. Non vi sono sezioni delle associazioni, sessioni dei congressi sociologici, nè voci in enciclopedie e dizionari³⁷, repertori, indici, ecc. Solo in pochi trattati e manuali di maggior respiro si trova un capitolo dedicati a questo tema³⁸. Pare che sia riparata definitivamente nelle scienze politiche, e appropriata anche dalle scienze economiche³⁹. Al posto delle relazioni internazionali, all'interno della sociologia, si è sviluppato invece il modello della società globale (globalizzazione), su cui da vent'anni si pubblica alla grande.

37. Ad es. non esiste in L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978 e successive edizioni, né in quello R. Boudon, F. Bourricaud, *Dizionario critico di sociologia*, Armando, Roma, 1991 (1982), né in quello di E.F. Borgatta, R.J. Montgomery (eds.), *Encyclopedia of Sociology*, II ed., McMillan –Gale Group, New York et al, 2000.

38. Es. in L. Gallino (cur.) *Manuale di Sociologia*, Utet, Torino 1994; P. De Nardis, *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci, Roma 1998.

39. A parte i lavori degli allievi di Demarchi, come Scartezzini e colleghi, si può citare il caso un po' curioso del defunto Gianni Statera, che alla Sapienza teneva anche un corso di relazioni internazionali, e per la quale aveva steso anche un testo didattico (con R. Gritti, *Il nuovo disordine mondiale. Introduzione all'analisi sociale delle relazioni internazionali*, Angeli, Milano, 1994) che sostanzialmente era una rassegna dei principali eventi e problemi della politica internazionale, negli ultimi decenni, e per aree geografiche.